

## C'è qualcuno che canta per te?

### *Intima visione di molteplici voci, sonore come note al core, nel ballo della vita*

#### *Introduzione*

“Soave allora un canto / s’udì di madre, e il moto di una culla”: da questi versi non solo è nata l’idea per il titolo della nostra tesina, ma anche e soprattutto è scaturita una serie di domande e riflessioni che qui adesso vorremmo esporre. Infatti la voce diventa un elemento che, oltre ad essere di conforto, è come la luce di un faro, illumina e fa da guida attraverso quell’ossimoro di lacrime e sorrisi che è stata la vita di Pascoli. La cecità è il punto di partenza: è l’impossibilità di vedere, non solo guardare, la realtà delle cose, come solo un fanciullo può fare. Ma c’è di più: non esiste risposta e nessuno può scrutare il mistero della vita. Errare è il conseguente passo: l’umanità, cieca, vaga e sbaglia, cerca un rifugio o un sostegno. Qual è il sostegno, il bastone fiorito di Pascoli? Si tratta di una voce che afferra il poeta affinché non cada nel baratro della morte? E adesso inizia il nostro percorso, ogni tappa introdotta da versi che alla fine uniti andranno a costituire un’unica poesia: perché anche noi, lasciandoci guidare da una parola, da un verso, da un canto, andiamo a comporre a modo nostro quella che è la vita. Inoltre, i paragrafi si susseguiranno senza posa, come il cammino descritto ne “Il bordone” (Primi poemetti): *D’allora ha errato. Seco avea soltanto il suo bastone*. Ci sarà qualcuno a guidarci, un bastone a sostenerci, qualcuno che canta per noi?

***“Oh! Le parole mute ed infinite”*** (da “Il giorno dei morti” - *Myrica*)

*Finch...finché non vedo, non credo* (“Fringuello cieco” - Canti di Castelvecchio). Il fringuello protagonista di questa poesia, di fronte alla speranza, rimane per la maggior parte della sua vita cieco, non credendo che il sole esista proprio perché non riesce a volare abbastanza in alto per vederlo. Il sole è simbolo di quella gioia che apre il cuore alla speranza e alla vita. Nel momento in cui il fringuello viene accecato dagli uomini, si ritrova a dover cercare un modo per scorgere una luce dentro di sé mentre il mondo *s’annerava lento lento*. Anche Pascoli ha perso *cieli e nidi* per poi provare a ritrovare uno spiraglio di speranza. Potrebbe il verso finale del componimento, *O sol sol sol sol... sole mio?*, riferirsi proprio al tentativo del

poeta di rifugiarsi nella poesia? Lui stesso infatti nella prefazione dei Primi Poemetti scrisse *non vedrei così bello se non avessi visto così nero*. Quindi la poesia, per l'autore, rappresenta un'ancora di salvezza, un *gancio in mezzo al cielo* ("Strada facendo" - Baglioni), un nuovo sole, diverso, che risplende solo per lui? Sembra che si possa trovare lo stesso interrogativo nel suo componimento "Mare": il poeta scorge un ponte brillante, d'argento, sulle acque serene del mare e la prima domanda che gli viene in mente è proprio *Per chi dunque sei fatto?* ancora prima di chiedersi *e dove meni?*. Un po' come quando ci si ritrova davanti a una tale meraviglia che sembra impossibile stia accadendo proprio davanti a noi. Può venire da interrogarsi, e quasi da convincersi: *Esisti per me?*. Pensare questo dà una vera e propria fiducia tutta nuova nell'affrontare la vita. Pensare tutta quella bellezza lì per te, come un bordone personale, può farti scorgere davvero quel ponte di luce di cui tutti abbiamo bisogno, e magari può anche darti il coraggio di attraversarlo. Pascoli nella sua vita ha subito un trauma, la morte del padre che avvenne *come un lampo in una notte buia buia: dura un attimo e ti rivela tutto un cielo pezzato, lastricato, squarciato, affannato, tragico* (introduzione a *Myricae*). L'evento, improvviso e fulmineo, viene descritto nella poesia "Lampo" proprio *come un occhio, che, largo, esterrefatto, s'aprì si chiuse, nella notte nera*. Esso rivoltò la sua vita lasciandolo al buio; incompleto e smarrito... cieco. Riuscì però, a distanza di tempo, a ritrovare il suo *nido* in Giosuè Carducci, con il quale crebbe e maturò. Trovò in lui una figura paterna, un po' come anche nei tempi attuali spesso si ricerca ciò che non si possiede. Il poeta vate fu importante per la crescita di Pascoli, che non riusciva a comprendere che senso ha la vita, se si nasce solo per morire. Risulta quindi fondamentale, per Pascoli e per noi, trovare uno scopo e *un senso a questa vita, anche se questa vita un senso non ce l'ha* ("Un senso" - Vasco Rossi). Pur avendo perduto per sempre e irreparabilmente ciò che contava di più per lui, la sua famiglia, ha trovato un modo per accendere una nuova speranza che nelle sue poesie abbiamo rintracciato nella luna. Infatti in "Luna", un componimento del "Liber de poetis", il sole (potrebbe essere lo stesso che il fringuello continua a rincorrere senza mai raggiungere?) tramonta, e con lui tutte le prospettive e la fiducia nella vita. La luna però non permette che esse fuggano dalla nostra presa e le accoglie, portandoci un conforto sotto una nuova luce. Quest'ultima ne "L'assiuolo" viene definita addirittura come un'alba di perla, un nuovo sole che sorge. Tale sostegno, fonte luminosa della nostra speranza, potrebbe accompagnarci nella vita e aiutarci a resistere a quella voce che ci richiama sempre per scoraggiarci e trascinarci verso un'oscurità più profonda; proprio come succede ne "il cieco" (Primi Poemetti): *la Morte, gli sussurrò*

-vieni!-. Questo conforto è rappresentato dal bastone che sostiene il protagonista de “Il bordone” che *Seco avea soltanto il suo bordone*, proprio come noi a volte dobbiamo aggrapparci unicamente alla nostra speranza. È sempre presente, però, un elemento di mancanza, di assenza che ritorna all’interno delle poesie di Pascoli. Spesso possiamo vedere che il poeta si sente come i bambini nella poesia “I due Orfani” (Primi Poemetti), ovvero soli nella notte oscura: si tratta di un buio in cui ci si perde. È dolore? È nostalgia? Non sempre troviamo la risposta e questo ci lascia sospesi, ad errare, non riusciamo a vedere nulla e non si sente alcuna voce amica.

Come spiegare, quindi, questo continuo contrasto tra speranza persa e fiducia ritrovata? Un altro punto chiave è la lontananza: una lontananza nel tempo, una lontananza da quel momento in cui il poeta aveva potuto godere della felicità. Quel punto indefinito e atemporale di gioia, che come descritto in “Allora”, a volte pare di non avere neanche vissuto, tanto fugace è stato. Si può allora veramente capire come vivere il tempo? Quand’è che ne diventiamo custodi consapevoli? Chissà dunque se esisterà una felicità vera, e se nella nostra vita o in quella di Pascoli sarà mai raggiunta.

All’interno del pensiero del poeta si procede così, con un ciclo continuo di bellezza e tenebra, di morte e rinascita, di rassegnazione e speranza. Tutto questo ci può essere tanto familiare come ostico, perché non sempre riusciamo a descrivere che cosa ci opprime, quando capita di trovarsi in una situazione simile. Spesso ci mancano le parole, ma il poeta, per esprimere questo dualismo, ci lascia una serie di espressioni. Esse possono essere rumorose come un *tacito tumulto*, o statiche come *lucida follia*. Si tratta di parole mute ed infinite, parole usate per descrivere l’indescrivibile, parole che trasudano di mistero.

**“Mentre un uomo tornava al suo nido”** (adattato da “X agosto” - *Myrica*)

Che questo mistero, per Pascoli, sia la ricerca stessa? Quell’ *inseguire il vero* che non avrà mai una fine perché, nonostante tutto, non si è mai soddisfatti e non si riesce a trovare quel piccolo dettaglio diventato così assillante da sembrare un’enorme mancanza da colmare a tutti i costi? Ne “Il libro” Pascoli percepisce, anzi sente, una presenza; un qualcuno che sfoglia ciò che descrive come “libro del mistero”. Chi è quell’ uomo *invisibile, là, come il pensiero*? È forse la mente del poeta che vaga alla ricerca delle parole perfette per esprimersi? Può essere l’umanità stessa che da sempre prova a scovare il *quid* e il *quare* oltre che il *quia*? Dante nella “Commedia” sostiene che con la sola ragione umana non si possa arrivare a

comprendere la vera essenza delle cose. Molti uomini dal grande ingegno, dice, come Aristotele, Platone e Virgilio stesso, non riuscirono mai ad appagare la loro sete di sapere. Eppure la presenza di fronte al leggio *sfoglia ancora*, quasi in una febbricitante *ira del cercar suo vano*, nel desiderio di un'informazione che potrebbe nemmeno esistere. *Rapido, e pian piano*, con urgenza ma cura, *va dall'estrema ritrovar la prima pagina*, come quando sfogliando il vocabolario non si trova il giusto lemma. Non ci si può fermare, la traduzione dev'essere finita. Così Pascoli sente sempre il crepitare delle pagine, la frenesia della ricerca *avanti indietro, indietro avanti*, come *voci erranti* piene di dubbi e domande. Che cosa sto cercando? Quanto a lungo dovrò errare? E quel *libro del mistero*, quel *ponte d'argento* dove mi condurrà?

Quello a cui facciamo fronte, quindi, può essere addirittura definito come vagabondaggio, un lungo errare nel labirinto del castello di Atlante che si confonde addirittura con la ricerca stessa. La nostra meta ci chiama, la bellezza sta nel nostro desiderio che è lui stesso errante; un luogo accogliente che possiamo chiamare casa anche se ancora non ci appartiene o non ci appartiene più. Non si ferma mai, non ci aspetta: Pascoli in "Mare" lo vede *passare*. Sta a noi rispondere come un *guizzo*, un *palpito*. Quindi bisogna fare un passo indietro. Bisogna ripercorrere le proprie orme consci del fatto che, come dice la Dickinson: *i piedi di chi cammina verso casa vanno con sandali più leggeri*. Vanno verso il nido; ma un *nido* che, per Pascoli in particolare, rappresenta l'origine della ricerca, il punto primo da cui il viaggio è cominciato. Si tratta di quell' *allora*. Un punto lontano in cui è racchiusa tutta la gioia del poeta. Un ricordo melenso, agrodolce, che raccoglie la gratitudine per averlo vissuto, ma anche l'amarezza di averlo perduto. Ma è stato effettivamente *perso*, oppure solamente *smarrito*? Se qualcosa si smarrisce, può essere ritrovato. Forse la vita di Pascoli è stata un continuo errare proprio per ritornare a quel momento e riviverne la staticità per sempre? Per bearsi di una felicità che era stata momentanea e renderla perpetua? Forse ha viaggiato verso una mera illusione... Lui stesso parla di *un punto!... così passeggero che invero passò non raggiunto*. Ha vissuto davvero quel momento su cui ha costruito la sua intera *historia*, intesa sia come passato che come ricerca? Era solo un sogno? Così si perde davvero qualcosa, non credendoci più. Se Pascoli avesse interrotto il cammino, il suo "Allora" sarebbe stato come l'"Oggi" di Ungaretti: *tutto mi pare valicato/ il mio cuore/ oggi/ non è altro/ che un battito di nostalgia*.

È giusto che la speranza sia rimpiazzata dalla nostalgia? Alcuni sostengono che *lasciare andare* può aiutare ad andare avanti; lo stesso Pavese ritiene che *niente è più inabitabile di un posto dove siamo stati felici*... Ma se per continuare a vivere davvero dovessimo trovare un

fondamento in quell'*allora*? Smettere di cercare potrebbe significare perdere noi stessi e *Se non siamo alla ricerca/ dell'essenziale, allora cosa /cerchiamo?* (C. McCarthy - "Il passeggero"); ma soprattutto, cos'è questo *essenziale* che ci è indispensabile?

Per venire a capo di tutto ciò, occorre rivestirsi di occhi nuovi, di uno sguardo nuovo e osservare la pura natura delle cose, la loro vera essenza, che a volte è anche la migliore. In questo modo, i dubbi si mettono subito in ordine e l'uomo, privato del fardello che lo opprime, può tornare a lasciarsi commuovere dalla bellezza. Ma non solo. Pieno di una nuova fiducia, è più facile che si lasci guidare verso quello che era l'obiettivo. Infatti, come per i filosofi scettici, dal greco σκέψις ovvero "ricerca", Pascoli è alla continua indagine di quella che chiamiamo verità. Il poeta, però, non nega l'esistenza di quest'ultima a differenza degli scettici che non credono nel suo raggiungimento.

Ed è proprio dando voce al fanciullino che è in ognuno di noi, liberando quello spirito che ci permette di scoprire il nuovo nel vecchio e di stupirci della bellezza, che il poeta riesce a cogliere la verità celata dietro all'apparenza. Diventando adulti, del resto, si perdono, per mezzo di percezioni intuitive, certe sottigliezze che solo il fanciullino può cogliere.

### ***"Si affacciava un fanciullino dal viso"***

Dunque abbiamo trovato il nostro *ponte d'argento*. Però non basta. Forse c'è bisogno di osare. Osare ponendo la domanda essenziale per la felicità, per tornare bambini e chiedere ciò che ci rende veri. *Vi fu un tempo in cui facevi domande perché cercavi risposte, ed eri felice quando le ottenevi. Torna bambino e chiedi ancora* (C.S. Lewis - "Le cronache di Narnia"). Spesso i fanciulli chiedono per scoprire, per trovare le risposte alle domande che non smettono di porsi. Chiedono di riuscire a scorgere la voce che li guida: una madre, un padre, un fratello. Spesso è difficile aiutarli perché noi in primis non riusciamo più a coltivare il desiderio di scoperta, quello che ci porta ad osare. I bambini si meravigliano, hanno paura, hanno bisogno di essere protetti. Pascoli crede che in ognuno di noi ci sia "il fanciullino", benché *alcuni non credono che sia in loro*, pensa che ciascuno potrebbe riuscire a vedere la realtà come la scorge un bambino, ed è questa magia a rendere ogni vita speciale. Speciale proprio perché ci rende unici e allo stesso tempo estremamente simili; originati dai medesimi tratti fanciulleschi che poi sono diventati propri di noi stessi e ci hanno permesso di dare *un segno, un suono, un colore* al mondo, di conoscere, di vedere. *Sappiate che per la poesia la giovinezza non basta: la fanciullezza ci vuole!*

Il fanciullino, però, non va confuso con il bambino che siamo stati; durante l'infanzia le nostre voci si mescolano ma quando si diventa adulti egli resta piccolo. Il fanciullino ragiona in modo profondo, ma non infantile.

Poeta è la persona in grado di comunicare con lui, così facendo si stupisce poiché si accorge di cose mai notate prima, dal momento che il nuovo non si inventa ma si scopre.

*Tu sei antichissimo, o fanciullo! E vecchissimo è il mondo che tu vedi nuovamente!* Questa frase tratta dal saggio “Il Fanciullino” racchiude l'essenza di questa figura. Egli è antichissimo perché dimora in ogni essere umano. Non tutti siamo in grado di dargli voce e nemmeno di ascoltarlo, tendiamo a metterlo a tacere. Egli però è sempre nel *seno concavo* della nostra anima, da cui risuonano *le voci degli altri uomini*; esse si intrecciano, danzano in un ballo primordiale che tutte conoscono. Se il fanciullino non fosse lì, se una voce non conoscesse quella melodia *nulla dell'anima sua giungerebbe all'anima dei suoi vicini. Egli non sarebbe unito all'umanità*. Essa, secondo Pascoli, è accomunata non dalla fratellanza tra gli individui, bensì da quella fra i fanciullini. Nella psicologia analitica, infatti, uno degli archetipi individuati da Jung è quello del *puer*. L'archetipo può essere definito come un organo psichico insito in tutti in quanto esseri umani. In altre parole sono immagini primordiali comuni in ogni cultura e in ogni epoca.

Pascoli, dando voce al fanciullino, parla a tutti noi, in quanto poeta manifesta la sua parola affinché gli altri possano riconoscersi in essa e magari anche affinché attraverso essa, come con una lente satura di naturalezza, possano finalmente osservare il mondo nella sua profondità e realtà e soffermarsi su ogni dettaglio, senza mai perdere la curiosità. Senza smettere di sfogliare quel *libro del mistero*. Perché solo *il modo fanciullesco che si chiama profondo ci trasporta nell'abisso della verità*.

Attraverso il simbolismo Pascoli mira alla verità il cui mediatore è il poeta vate. Gli archetipi sono rappresentazioni simboliche risvegliate da esperienze psichiche. Oltre a quello del Puer, Pascoli ne descrive un altro: quello dell'orfano, nella poesia intitolata con il nome di questo archetipo. Il poeta è sia orfano che fanciullino. Per questo Pascoli può essere un mediatore anche tra noi e la fanciullezza proprio perché lui non l'ha mai persa. Quella nebbia che invade le menti non appena la nostra voce interiore matura, Pascoli non ha mai lasciato che si annidasse nella sua. La freschezza delle conversazioni con il suo fanciullino ha spazzato via quel denso caligo come brezza, lasciando la verità se non scoperta, almeno intravedibile, come quando si ha qualcosa sulla punta della lingua. Il poeta è rimasto vicino al *puer* non avendo *mutato i primi affetti*. Per questo si chiede se abbia vissuto davvero. È un interrogativo simile a quello che si trova in “Allora”. Tutto sembra passeggero, troppo

veloce, lacunoso e surreale. Come trovarsi padroni del proprio tempo, del proprio viaggio? Pascoli è però consapevole di poter sempre affidarsi a quel punto fermo, il fanciullino; di ausilio alla poesia, che era suo bordone, esso appariva come una stella polare, l'unica a non muoversi nel cielo, l'unica a indicare la strada. Infatti da quando *s'era fanciulli insieme*, non si erano più perduti *di vista e di udita*, indipendentemente da quanto la vita sia stata piena di dolore.

La difficoltà nel comprendere il pensiero di Pascoli resta indubbiamente questa: in che modo il suo animo ha continuato ad essere curioso e amante della vita, proprio come quello di un bambino, anche dopo la morte di una figura fondamentale per la sua vita, il padre, che gli causò un vero e proprio trauma?

***“Sentì soltanto un inquieto grido”*** (adattato da “Nella nebbia” - *Canti di Castelvecchio*)

Un trauma: dolore, perdita, abbandono, paura. Il ciclo della vita che compie inevitabilmente il suo corso: questo ballo che a volte diventa crudele e ci fa camminare su un pavimento di chiodi. Ciò accade quando non sentiamo più voci, o ne sentiamo una sola, e terribile. Ci sussurra di conoscere la strada, quella più facile anche se la più dura e definitiva. Quando Pascoli sentiva di essere stato escluso da tutto ciò che poteva esserci di buono nella sua vita, come un cieco caduto a terra, abbandonato dal suo cane e perfino da Dio, solo la morte sembrava accoglierlo e sussurrargli: *-vieni!-*. Così probabilmente aveva pensato di fidarsi; che senso aveva continuare ad errare, a sfogliare le pagine del libro, se la carta continuava a tagliargli le dita? Nella poesia “Voce”, racconta di essersi trovato, una notte, in un punto del Reno dove si forma una cascata; racconta di essere stato *dritto e solo, con un gran pianto d'aver a finire così*. Anche ne “Il cieco” si fa riferimento all'acqua gorgogliante come l'unica cosa che si riesce ad udire. Lo stava quindi chiamando? Era quella la voce della morte? Lanciarsi in quel salto, nel fiume, era l'unica soluzione visibile agli occhi del cieco. Alle sue orecchie, però, giunse un altro suono... *Zvanî*. Un suono salvifico accanto a lui. Ma vale davvero la pena ascoltare? Affidarsi ad un tremolante *soffio di voce*?

Saba diceva: *nel mio cuor dubitoso sento bene/ una voce che mi dice:/ “veramente potresti essere felice.”/ Lo potrei, ma non oso*. Si prova paura al pensiero di tornare a vivere, a sentire, dopo che si ha sofferto tanto. E se il guscio che ci siamo ricostruiti dopo tanta fatica si rompesse di nuovo? Saremmo forti abbastanza per rialzarci? Legarci a qualcuno, allo stesso modo, fa paura: un legame spezzato vuol dire dolore; e ogni corda prima o poi si logora e

sfilaccia, oppure viene semplicemente tranciata di netto da qualcosa di più forte. Lo stesso Pascoli perse la figura del padre quando era un fanciullino e descrisse la sensazione di dolore da lui provata ne “Il tuono”, poesia facente parte dei “Canti di Castelvecchio”. La morte di una persona ferisce, soprattutto se improvvisa, proprio come un tuono *nella notte nera come nulla*. Pascoli si ritiene capace di perseguire la sensazione di speranza, riconoscendo di riuscire a vedere ciò solo perchè in un momento precedente ha veduto nero e perso la sua strada. Avere uno stretto rapporto con qualcuno, quindi, ci rassicura e nello stesso momento ci spaventa, dato che non possiamo mai avere la certezza che, pur amandoci, ci resterà vicino sempre. Ci intimorisce il fatto che da un giorno all’altro, proprio come è successo a Pascoli, si possano perdere le “voci” della nostra vita, coloro che ci hanno aiutato nella crescita o che semplicemente ci hanno arricchito l’esistenza. Ad un tratto, come Pascoli, potremmo finire a sentire solamente un *singulto, un pianto di morte, un inquieto grido... “chiù”*. Quelle che ne “L’assiuolo” vengono chiamate *porte invisibili*, quelle della morte, sono destinate a inghiottirci, a inghiottire tutto, e non si apriranno mai più. Ma forse il poeta non ha paura del fatto di essere chiuso dentro. La non esistenza può essere vertiginosa e inquietante, in grado di togliere il respiro al solo pensiero; tuttavia ciò che terrorizza Pascoli è l’essere confinato fuori, infatti come dice in “Campane a sera”: *là si trova il desiderio e qua la speranza*. Come aggrapparsi ad essa? Rimane questo dubbio. Gli serviva qualcosa che lo facesse sentire reale, attaccato a molto più che ad una mera speranza. Sebbene il suo desiderio fosse altrove forse poteva riuscire a trovare qualcosa di prezioso per cui vivere, una mappa per il suo lungo errare. In tutta la poesia di Pascoli si può notare come egli abbia, del resto, un profondo legame con la natura e con il mondo. Esso diventa il suo metro di paragone, un conforto, un mezzo espressivo...

Nella contemplazione, nella connessione con ciò che lo circonda, finalmente, lo *stanco dolore riposa*: come definito in “La mia sera”, tutto il turbinio di spaventi e paure cessa a fine giornata e si declina nelle più rassicuranti immagini naturali. E come accade con le persone più care, quando l’affetto è più profondo, di conseguenza maggiormente profondo può essere il dolore che causa (a volte proprio per questo si ha paura di lasciar entrare nel cuore una persona). Pascoli soffre enormemente quando la vita, l’andare del mondo, fa crollare il suo faro: così da tanto amato diventa un *atomo opaco del Male*, inondato da un *pianto di stelle*. Eppure si va avanti, qualcosa resta, e si cerca di riempire quei vuoti. Gli alberi da spogli, tornano in fiore. Nel caso di Pascoli, cosa riempie quelle voragini? La famiglia, la poesia, entrambe? Cosa permette ad una ferita di rimarginarsi e ad una cicatrice di passare? Cosa permette al suo bordone di fiorire?

*“Una lagrima? Un sorriso?” (da “La cucitrice” - Myricae)*

Fiorire. Andare verso il sole per godere dei suoi raggi: come *Alexandros*, che anche lo inseguiva insieme al fido Bucefalo, così Pascoli continua a cercare la luce che rischiari ogni momento buio, aiutato dal fanciullino.

Però questa luce non è sempre la stessa.

Il condottiero macedone sente sempre un canto che lo attrae e lo accompagna, ma che non può seguire: si tratta di un mistero che è sempre un passo davanti a lui. Il poeta si può identificare in questa situazione e forse per questo, di volta in volta, il conforto, la luce, assumono forme diverse e molteplici identità, come dicevamo prima. Del resto, questa è la natura umana: con gli anni tutti accumuliamo facce, angolazioni, caratteri. Con la vita diventiamo poligoni. Anche Pascoli se ne rende conto, lo possiamo vedere riflesso nell'*occhio nero come morte* ma anche nell'*occhio azzurro come cielo*. (“*Alexandros*” - Poemi conviviali) Se dunque siamo così differenziati in innumerevoli maschere, qual è la verità? Abbiamo visto Pascoli tante volte mostrarci sorrisi quanto generare pianti. Qual è la verità? Ma ce n'è davvero una? Una sola? La nostra realtà è una sovrapposizione sensoriale: tatto, olfatto, vista udito...abbiamo bisogno di tutto questo insieme per viverla nel modo più sincero. Quando siamo ciechi, quando vogliamo ignorare il mistero che ci sta davanti o la speranza che ci tende una mano, il *ponte d'argento* scompare e la bellezza semplicemente *passa* lasciandoci indietro. L'udito, nel mentre, da solo confonde: le voci sono indistinte; quale sarà il canto che ti guida? Quale un *inquieto grido*? Le nostre identità percepiscono il mondo con sensi diversi; se siamo come dei poligoni, ogni nostra sfaccettatura dovrebbe riflettere la luce in modo differente, come un prisma che raccoglie nel suo complesso l'arcobaleno per restituire la luce bianca più pura. Forse siamo fatti per essere complessi: dei microcosmi che hanno al loro interno parte del tutto; ma il tutto, quello vero, in cui ciò che è, è più cose contemporaneamente e tutte contemporaneamente indispensabili per la creazione di una vita. Grazie agli occhi infantili del fanciullino, si possono discernere, ma allo stesso tempo vedere indissolubilmente uniti, questi vari aspetti e si detiene intero il prisma della poesia, che per Pascoli è proprio *scoprire e individuare il sorriso e la lacrima* nelle cose. Come due facce d'una stessa medaglia, in armonia, nel loro complesso e insieme. Senza riflettere troppo sulle antitesi presenti nella realtà e in noi stessi. Quando però cominciamo inevitabilmente a discostarci da quella visione fanciullesca ci sentiamo persi. Prima era tutto così semplice e

chiaro. Tutto combaciava intuitivamente. È come se avessimo tenuto il segreto della pura verità così bene, che ormai vi è proibito l'accesso perfino a noi. Il fanciullino messo in gabbia da coloro che ne traevano maggior beneficio. Solo lacrime o sorrisi; in rari pianti di gioia o risate nervose le catene si allentano e questo fa paura. Tutte le sfaccettature, le maschere, sono sempre dentro di noi, in un solo luogo, ma semplicemente decidiamo di ignorarle e di non ascoltare quella voce bambina interiore che invece ci spinge a ridere e piangere nello stesso momento. La medesima cosa ci succede quando osserviamo la persona che ci sta di fronte: vediamo quello che ci aspettiamo, la maschera più in superficie in quel momento. Inquieta pensare che ce ne siano molte altre, non solo dietro quella visibile, ma anche sovrapposte e contemporanee ad essa, ma che noi decidiamo di scartare nella nostra cecità. Che succede se d'un tratto cominciamo a *vedere*? Che succede se come il protagonista di "Uno nessuno e centomila", cominciamo a mettere mano alle maschere? A essere non una, non due, ma tutte le sfaccettature insieme? Per Moscarda questo significava perdere se stessi, non essere in realtà più nessuno. Forse però non si era lasciato aiutare dal fanciullino. La sua *lucida follia* era classificata tale perfino da lui stesso. Dev'esserci una lacrima *oppure* un sorriso. La stranezza, l'ossimoro, l'antitesi, la pazzia terrorizzano. Ma perché? La nostra ricerca ci sta portando a vedere un equilibrio fra tutti gli aspetti di noi; non è necessaria almeno un po' di follia per comprendere questo mondo? Questo mondo che brama di essere esplorato, capito e liberato, come tutti noi. Proprio da esso Pascoli trae le parole e può essere poeta. Infatti ci dice: *Questo mare è pieno di voci e questo cielo è pieno di visioni...* e la poesia è proprio *visione d'un particolare inavvertito, fuori e dentro di noi*, nel cosmo e nel microcosmo, che si coglie attraverso la lente della natura. Quel piccolo dettaglio dal quale possono scaturire versi universali, da idee concretizzate e non più solo sulla punta della lingua, è difficile da cogliere, inaspettato, e rimane *inavvertito* proprio perché nascosto sotto i nostri occhi, miopi di fronte all'intricata semplicità del mondo. Se come il fanciullino, e come il poeta, ci soffermassimo a osservare, coglieremmo il *palpito* della realtà? Forse potremmo capire che è da una semplice siepe che è stato colto il *bordone*, il nostro sostegno, nuova *alba di perla*. Forse è proprio dal mondo stesso, visto con antichi occhi, che è nata la poesia e Pascoli è diventato *l'uomo che da quel nero ha oscurata la vita, che ti chiama a benedire la vita che è bella, tutta bella* (prefazione a *Myricae*). Basta questo?

Troppo spesso pensiamo di essere persi, come il protagonista del romanzo "Cavalli selvaggi" di McCarthy che *si sentì solo e totalmente estraneo al mondo che pur continuava ad amare. Proprio perché pensò che la bellezza del mondo nascondeva un segreto, che il cuore del mondo batteva a un prezzo terribile, che la sofferenza e la bellezza del mondo crescevano di*

*pari passo, ma in direzioni opposte.* Come possiamo riuscire a coniugare queste due facce di una stessa medaglia? Riusciremo mai effettivamente ad accettare gli ossimori del mondo? Come può il bordone fiorire in questa confusione di voci?

**“Senza più voci stanche, voci smarrite”** (adattato da “La voce” - Canti di Castelvecchio)

Come si possono districare i fili della vita per tessere il nostro destino? Abbiamo un ruolo in questo o i *sistri d'argento* sono solo nelle mani delle Parche? La nostra esistenza, come si vede ne “Il tuono”, è un dondolio tra *nulla e culla*; quindi morte e vita. Cosa segna il sottile confine tra esse? Il delicato bocciolo che ci porta dalla tempesta alle calde coperte di casa, può essere proprio il *soave canto di madre*? È difficile, però, riuscire a distinguerlo tra tutte le voci che sempre *cantano, sussurrano e bisbigliano*; potremmo perderci, sordi oltre che ciechi, e il bordone potrebbe seccare, spezzarsi. Il mondo nostro e di Pascoli è, del resto, molto complesso, più di quanto si possa immaginare: è composto da ossimori, domande, speranza, assenza, lontananza, morte...

Soprattutto da morte. La raccolta di “Canti di Castelvecchio” si apre con il desiderio che quelle poesie rimangano sulla tomba della madre: qui affetti familiari e senso della morte sono nuclei fondamentali. Però, parlando ampiamente di quest'ultimo, ad una prima lettura superficiale sembra che il poeta sia quasi ossessionato, o che sia stato talmente segnato dagli eventi tragici della sua vita da non poter più liberarsene. Ma come abbiamo visto nel nostro percorso, non è solo così. Pascoli cerca forse di invitarci ad esorcizzare un argomento così delicato, un tema con cui ha a che fare l'umanità intera e di cui hanno cantato tanti poeti. Infatti, nella prefazione dei “Canti”, egli scrive di non voler che i suoi familiari sian morti, e fieramente afferma di non voler chiedere perdono per questa insistenza.

Alla fine, quindi, l'invito finale potrebbe essere di non dover per forza comprendere la vita, o la morte, che è uno dei suoi infiniti misteri. Ma per trovare la pace, basta semplicemente vivere, in modo che alla sera, nella *sua* sera (la fine ideale della ricerca pascoliana?), lo *stanco dolore* possa riposare. Quando tutto è *limpido*, chiaro, come quando combaciavamo col fanciullino. Finalmente tutti i bisbigli, tutte le voci, i fili del destino, convogliano in un'unica melodia: *mi sembrano canti di culla, che fanno ch'io torni com'era...* . Si torna così a quell' *allora*? Finalmente *sul far della sera*, Pascoli dice, *sentivo mia madre. Quell'infinita tempesta è finita in un rivo canoro e di tutto quel cupo tumulto, di tutta quell'aspra bufera, non resta che un dolce singulto, non più chiù.* Le voci stanche possono tornare alla culla,

quelle smarrite all' *allora*. È il canto di madre a rendere la poesia effettivamente salvifica, a far fiorire il bordone?

### *Conclusione*

Quindi, se abbiamo la necessità di scappare dai ricordi che ci affliggono, come per Pascoli quando uccisero il padre che stava tornando al suo nido, dobbiamo ricercare il motivo che ci spinge a capire che *c'è qualcosa di nuovo oggi nel sole* ("*L'aquilone*" - Primi poemetti), qualcosa che rappresenta la voce salvifica della nostra vita. Il vero problema risulta scoprirla e riconoscere in essa protezione. Tra miliardi di persone che sussurrano al nostro orecchio, ci sarà sempre quella che si differenzia dalle altre: una voce che, silenziosamente, grida di garantire un sostegno, promette di regalare una sensazione di conforto.

E dunque, c'è qualcuno che canta per noi?

*Oh! Le parole mute ed infinite*

*Mentre un uomo tornava al suo nido*

*Si affacciava un fanciullino dal viso*

*Sentì soltanto un inquieto grido*

*Una lagrima? Un sorriso?*

*Senza più voci stanche, voci smarrite*